

GUIDO CALDIRON

■ «Quando mi domandano delle mie origini vorrei tacere. Vorrei raccontare altro, non importa cosa, inventare, mentire. Vorrei che mi si facessero altre domande, perfino assurde, ma sorprendenti. E, allo stesso tempo mi crogiolo nel mio piccolo mondo esotico e ne traggio una fierezza appagante. L'orgoglio di essere diversa».

Maryam Madjidi è nata a Teheran nel 1980, figlia di militanti comunisti che hanno lasciato l'Iran per la Francia per fuggire dalla repressione khomeinista quando lei aveva 6 anni. Con *Io non sono un albero*, Bompiani (pp. 176, euro 16), splendido romanzo vincitore del premio Goncourt lo scorso anno, ha cercato di riannodare i fili della propria memoria indagando il significato più profondo dell'esilio e dell'identità attraverso una lingua poetica e sognante che si configura essa stessa come un possibile, rassicurante, approdo.

La scrittrice sarà ospite domani del Festival della Mente di Sarzana con un incontro dal titolo «Le radici ritrovate» alle 12,15.

Il suo romanzo è scandito da tre «nascite»: a Teheran, Parigi e di nuovo in Iran, e da una dimensione circolare che sovrasta ogni cosa.

Si tratta di una scelta precisa che intende rivelare, attraverso una sorta di ripetizione costante, il senso di imprigionamento, di cattività che muove dalla condizione dell'esilio: qualcosa cui si è costretti, che raramente si sceglie. E la sola via d'uscita è rappresentata dalla possibilità di dare un nome a quell'esilio. Quando i miei genitori scelsero di lasciare l'Iran ero piccola, non potei decidere. Solo raccontando questa storia ho potuto appropriarmene, farla mia. La strada della libertà inizia da qui.

E lo strumento con il quale percorrerla sembra essere la lingua. Una sorta di chiave di accesso al futuro?

Anche qualcosa di più: la chiave di accesso alla propria identità. Perché né un pezzo di terra né una bandiera possono racchiudere fino in fondo ciò che siamo, ma la lingua sì, ha questo potere. Nel mio caso si è

«Né terra, né bandiere, la lingua è l'unica patria che abbiamo»

Parla Maryam Madjidi vincitrice del Goncourt con «Io non sono un albero»



La scrittrice franco-iraniana Maryam Madjidi

trattato prima di «conquistare» il francese quando da bambina sono arrivata a Parigi, quindi di «riapprendere» il persiano da adulta, la lingua materna che avevo pressoché perduto. Ed è attraverso questa doppia identità che sono andata definendomi, come donna e come scrittrice. Perciò, ci ten-

go molto a sottolinearlo: la lingua è la mia vera patria.

Il romanzo è attraversato da un paradosso: l'apprendistato alla sua nuova, obbligata, condizione di esule si compie nella «lingua dei diritti dell'uomo», il francese. Non a caso lei non sembra amare il concetto di «integrazione».

Non mi piacciono né la parola «integrazione» né «assimilazione», perché implicano che si obblighi qualcuno ad entrare a far parte di un gruppo, una realtà preconstituita. Nel libro paragono l'idea dell'integrazione al lavoro di un'impresa di pulizia, nel senso che alla fine del percorso siamo costretti a dimenti-



L'idea di «integrazione» mi sembra in realtà la forma più alta di rifiuto dell'altro. Al contrario io mi sento sempre francese e iraniana allo stesso tempo

care il paese da cui veniamo, una sorta di «tabula rasa» su ciò che nelle nostre vite veniva prima del nostro arrivo in Francia. Preferisco di gran lunga l'idea di «accoglienza» che contiene tutta la complessità di un incontro che si svolge tra due parti e che così va vissuto. Ed è questo concetto che oggi sembra mancare del tutto nel modo in cui sono trattati coloro che arrivano in Europa.

«Come essere francese», «come restare persiana». La storia che racconta si caratterizza per una resistenza costante al dover scegliere necessariamente un'appartenenza.

Assolutamente. Fin da bambina, in linea con quell'idea di integrazione a cui abbiamo accennato, mi sono dovuta misurare con la necessità di scegliere tra la mia «parte» francese e quella iraniana. Come se un essere umano potesse, a partire da un determinato momento magari stabilito per via amministrativa, divenire qualcosa d'altro rispetto a se stesso. Tutto ciò non ha nulla a che fare con delle ovvie regole condivise all'interno di una società, parlo invece di cultura, di biografie e identità.

Si obbligano gli stranieri a diventare qualcosa di diverso, a separarsi da una parte della loro storia. Mi sembra la forma più alta che si possa concepire di rifiuto dell'altro. Al contrario io mi sento sempre francese e iraniana allo stesso tempo.

Il suo modo di essere francese e persiana è però cambiato, come indica l'evoluzione dello sguardo che rivolge all'Iran nel corso del romanzo: dalla terra della rivoluzione tradita dai Mullah dei suoi genitori, al paese in cui è tornata dopo 23 anni di esilio, scoprendo contraddizioni e un generale anelito di libertà.

Tornando a Teheran ho infranto finalmente il mito della «patria perduta», mi sono riconciliata con il sentimento dell'esilio ed ho forse per la prima volta potuto vedere davvero la realtà di quel paese. Ho visto soprattutto persone che cercano malgrado tutto di restare libere e si battono per la loro libertà. Ripeto, malgrado tutto, che significa la repressione, il potere dei religiosi, ogni sorta di imposizione fatta alle donne, la violazione sistematica dei diritti dell'uomo. Per la prima volta ho immaginato di essere cresciuta lì, invece che a Parigi. Quando sono tornata in Francia la mia rabbia contro il regime iraniano era ancora più forte ma, allo stesso tempo, ho guardato in un altro modo le giovani che a Parigi scelgono di indossare il velo, come a Teheran. Ho capito quanto le proprie origini possano rappresentare un rifugio potente.

Al Festival della Mente di Sarzana parlerà delle «radici ritrovate». Come si possono definire?

Credo si tratti prima di tutto, e forse soltanto, della memoria dell'infanzia. Niente a che fare con il nazionalismo o lo sciovinismo, bensì di uno spazio intimo, soggettivo. La bambina iraniana che sono stata, l'ho ritrovata grazie alla scrittura. Ed è andata allo stesso modo anche per tutto il resto della mia vita. È un po' come «il tempo perduto» di Proust che in questo caso si ritrova grazie allo scrivere. Ci riconciliamo con noi stessi riabbracciando i bambini che siamo stati: l'unica appartenenza che non possiamo mai tradire.

SCAFFALE

La costruzione selettiva della memoria di un paese

MANFREDI ALBERTI

■ Gli storici abituati a riflettere in termini filosofici sulla propria disciplina sanno bene quale ruolo cruciale occupi la memoria, sia per lo svolgersi degli eventi nel passato, sia per la loro ricostruzione in sede storiografica. In entrambi i casi il ricordo, come pure l'oblio, non sono mai casuali, e intervengono sempre in relazione ai bisogni di una data epoca e di un certo gruppo sociale. Non a caso la memoria è selettiva, come hanno evidenziato pensatori anche molto diversi fra loro: da Nietzsche, secondo cui lo studio della storia è utile solo nella misura in cui può servire alla vita e ai suoi bisogni, a Croce, per il quale il bisogno di ricordare e conoscere certi momenti della storia passata deriva sempre dalle esigenze della contemporaneità.

La consapevolezza che il lavoro dello storico debba necessariamente fare i conti con la sedimentazione e l'ibridazione di memorie e interpretazioni parziali è ormai un dato ac-

quisito da quando, a partire dagli anni Settanta e Ottanta, la storia culturale ha prodotto un generale ripensamento delle impostazioni storiografiche tradizionali, ponendo al centro del lavoro dello storico dimensioni prima trascurate come il linguaggio, le rappresentazioni, gli immaginari e i sentimenti. Aspetti cruciali che andrebbero però sempre ricondotti a una visione della storia di tipo «integrale» (dialettica, avrebbe detto Hegel), attenta, cioè, a non separare ed assolutizzare in modo astratto i singoli aspetti della realtà: la cultura, il linguaggio, la politica, l'economia, e via di seguito.

SUL SENTIERO di un equilibrato e fecondo confronto critico con le potenzialità e i limiti della storia culturale si colloca senz'altro l'ultimo volume di Fulvio Conti, dedicato a vari temi relativi alla storia politica e culturale dell'Italia tra Otto e Novecento (*Italia immaginata. Sentimenti, memorie e politica fra Otto e Novecento*, Pacini, pp. 240, euro 16). I saggi qui raccolti esplorano diversi aspetti co-

me la funzione delle relazioni affettive nell'evoluzione del sentimento patriottico, il ruolo svolto dalla memoria e dal culto degli eroi risorgimentali, il posto occupato dagli intellettuali - inclusi gli scienziati - nella definizione dei modelli di «italianità», nonché il ruolo specifico assunto dalla massoneria nella definizione di questi processi.

SI TRATTA DI ASPETTI solo apparentemente eterogenei, e che possono essere ricondotti a due questioni fondamentali, fra loro connesse: la costruzione dell'identità nazionale da parte delle élites risorgimentali e postrisorgimentali e la dimensione «sacra» della politica nell'età contemporanea.

Il primo aspetto si ricollega direttamente alla questione

Italia immaginata, un saggio dello storico Fulvio Conti, edito da Pacini

della selettività della memoria. Tra i casi più emblematici rievocati da Conti vi è quello dell'«invenzione» del mito dantesco come simbolo dell'italianità, destinato a svolgere un ruolo importante anche nella politica culturale del ventennio fascista. Il «monoteismo dantesco» - per riprendere un'espressione crociana - nacque all'inizio dell'Ottocento per opera di letterati e patrioti romantici, che videro in Dante, intellettuale impegnato e condannato all'esilio, un anticipatore dei movimenti risorgimentali, da contrapporre al modello negativo di Petrarca, rappresentante di un'Italia clericale e aristocratica, senza né patria né fede politica.

LA COSTRUZIONE selettiva del pantheon della nazione, come ricorda Conti, è un aspetto centrale di quella sacralizzazione della politica che è figlia della Rivoluzione francese, vero momento aurorale dell'età contemporanea. Furono i giacobini francesi, rielaborando e secolarizzando modelli culturali cattolici e recuperando ele-



Un'opera di Whitney McVeigh

menti simbolici dell'età classica, a introdurre come nuovi elementi della religione della patria il popolo, la nazione e i suoi eroi. La sfera sentimentale del patriottismo fu pronta a saldarsi con quella della famiglia borghese, così da configurare in molti casi una convergenza fra l'amore di coppia e la devozione per la causa nazionale. Questo orizzonte valoriale, tipico del Romanticismo, svolse un ruolo non secondario anche nel caso della vicenda risorgimentale italiana. Co-

me sottolinea Conti, è all'interno di questo quadro che risulta confermato un ruolo importante delle donne nelle vicende del Risorgimento, di norma a fianco dei loro compagni, in veste di scrittrici, poetesse o giornaliste.

Un ruolo molto più pronunciato all'interno delle coppie appartenenti al variegato universo della sinistra, democratica, socialista o anarchica, che sarà protagonista a inizio Novecento delle battaglie per l'emancipazione femminile.